

Sterminio etnico e contadino

L'arma della fame

di Andrea Graziosi

Robert Conquest

RACCOLTO DI DOLORE COLLETTIVIZZAZIONE SOVIETICA E CARESTIA TERRORISTICA

ed. orig. 1986, trad. dall'inglese
di Vittoria de Vio Molone
e Sergio Minucci,
pp. 600, € 20,
Liberal, Roma 2004

La carestia del 1932-33 fece in metà del tempo un numero di vittime dieci volte superiore a quello del terrore del 1937-38. I suoi sei-sette milioni di morti (rispetto agli undue del 1921-22 e del 1946-47) ne fanno la più grave delle tre carestie sovietiche e il principale evento della storia d'anteguerra. Eppure, quando nel 1986 uscì il libro di Conquest, essa era quasi ignorata da storici che, anche nei casi migliori, pur riconoscendole la natura di *man-made famine* (Jasny, Nove), le dedicavano poche righe. Di qui l'importanza del volume che, grazie a Federigo Argentieri, esce finalmente in Italia. Esso ha il merito di aver imposto a una professione riluttante lo studio di una questione fondamentale, mettendo in risalto il nesso tra carestia e questione nazionale.

Anche per questo il libro ha sollevato forti polemiche, ricostruite in una postfazione erudita nella sostanza, ma sopra le righe, ed esposta in una forma che ne turba a volte l'equilibrio. Fu comunemente l'Einaudi, grazie all'intervento di Natalia Ginzburg e Vittorio Foa, a pubblicare nel 1991 le *Lettere da Kharkov*, che uscirono negli "Struzzi" dopo i tentennamenti della collana storica. Credo occorra guardare a queste polemiche in modo peculiare, come manifestazione cioè delle straordinarie dimensioni morali e intellettuali di un evento la cui piena comprensione costringe a modificare il giudizio sull'esperienza sovietica e sul XX secolo europeo. È un processo tanto più doloroso in quanto, a causa del successo del tentativo sovietico di occultare i fatti, e delle caratteristiche di quel secolo, esso avviene *post factum*, quando il giudizio storico è già stato emesso, e la "memoria" su quei tempi si è già depositata senza che un evento di tale importanza sia entrato a farne parte.

Anche le polemiche sono state quindi un fenomeno positivo, di cui dobbiamo ringraziare Conquest, le cui conclusioni sono state poi integrate, e in parte superate, dalla rivoluzione archivistica e storiografica seguita al 1991. Se per esempio la stima che propose per le vittime della carestia era sopravvalutata solo di poco, troppo alta era invece quella avanzata per i caduti del conflitto stato-campagne del 1928-33. D'altra parte, siamo oggi in grado di comprendere in modo diverso il fondamentale nesso carestia-questione nazio-

nale. Ritengo quindi sia più interessante, piuttosto che chiosare un libro importante e innovatore, ma scritto prima dell'apertura degli archivi, presentare un bilancio di quel che abbiamo appreso in questi anni.

Nel 1932-33 si moriva di fame in tutta l'Urss, ma le zone più colpite erano, oltre il Kazachstan, l'Ucraina, il Caucaso settentrionale e le regioni della Volga, cioè le più importanti zone di produzione cerealicola del paese, dove più acuti erano stati dopo il 1927 i conflitti per il grano, ma anche dove, già dal 1918-19, la lotta tra regime e contadini, o nomadi, aveva assunto forme particolarmente violente a causa del fattore nazionale o, nella Volga, delle forti tradizioni del movimento contadino.

A eccezione del Kazachstan, dove la carestia ebbe dei tratti specifici, e cominciò già nel 1931, le sue cause furono simili: la devastazione produttiva, oltre che umana, della dekulakizzazione, vero pogrom contro la parte migliore delle campagne; la collettivizzazione forzata, che spinse i contadini a distruggere gran parte dei loro beni; l'inefficienza e la miseria dei colcosi; le ripetute ed estreme requisizioni, cui spingevano un'industrializzazione e un'urbanizzazione fuori controllo e un indebitamento estero ripagato con l'esportazione di materie prime; la resistenza dei contadini, ostili a quella che chiamavano la nuova servitù, e che lavoravano sempre meno, sia per il rifiuto del nuovo sistema, che per la debilitazione provocata dalla fame; le cattive condizioni meteorologiche del 1932. La carestia appare dunque il risultato di politiche di cui non era difficile prevedere il risultato, ma che non ad essa miravano, contraddicendo le tesi di un evento provocato per domare i contadini o di un genocidio pianificato contro gli ucraini.

Molto diversi, però, sono stati l'intensità, l'andamento e le conseguenze del fenomeno. Sui sei-sette milioni di vittime, 3,5-4 si concentrarono in Ucraina, 1,3-1,5 nel Kazachstan (dove raggiunsero il loro picco in valore assoluto, annientando il 33-38 per cento dei kazaki), e centinaia di migliaia nel Caucaso settentrionale e nella Volga. I tassi di mortalità annui nelle campagne per mille abitanti, posto il 1926 pari a 100, erano saliti nel 1933 a 188,1 nell'intera Unione sovietica, a 138,2 nella Repubblica russa e a 367,7, vale a dire quasi il triplo, in Ucraina. Qui l'aspettativa di vita alla nascita scese dai 42,9 anni per gli uomini e i 46,3 per le donne registrati nel 1926, a 7,3 e 10,9 nel 1933. Sempre in Ucraina le nascite, pari in media nel 1926-29 a 1,153 milioni l'anno, furono nel 1933 470.000. Sono dati che giustificano l'adozione del termine *Holodomor*, "sterminio per fame" in ucraino. Ma non solo.

Dietro questa diversa intensità vi è infatti il diverso andamento della carestia, spiegabile in parte

con la diversa politica seguita da Mosca. Di fronte alle prime difficoltà, Stalin, stimolato anche dal partito ucraino che chiedeva la riduzione degli ammassi, riconobbe nel giugno 1932 che nelle zone più difficili ciò andava fatto, ma moderatamente perché, come dichiarò Molotov, "anche se oggi abbiamo di fronte lo spettro della carestia, specie nelle regioni cerealicole (...) i piani di ammasso devono essere rispettati a ogni costo", per evitare disordini per fame nelle città simili a quelli scoppiati in primavera e far fronte alle cambiali tedesche.

Sempre a giugno, però, ben prima che lo facessero i nazionalisti ucraini, Stalin stava maturando una "interpretazione nazionale" della carestia. La sua ira si diresse prima contro i dirigenti ucraini, su cui scaricava la responsabilità di una situazione cui non sapevano fare fronte. Tra luglio e agosto però, dopo una conferenza del partito ucraino implicitamente polemica con Mosca, e sulla base di rapporti di polizia che accusavano gli ucraini di essere infettati dal nazionalismo, si cristallizzò una nuova analisi della situazione e delle sue cause. L'11 agosto Stalin scriveva che l'Ucraina era "la questione principale", che il partito, lo stato e il Gpu locali erano infiltrati da agenti del nazionalismo e da spie polacche, e infine che c'era il rischio di "perdere l'Ucraina".

Poco dopo Molotov, Kaganovič e Postyev erano inviati nelle regioni più difficili col compito di studiare la situazione e proporre, e prendere, le misure necessarie. Alla metà di novembre, dopo il suicidio della moglie di Stalin e al culmine della crisi causata dal piano quinquennale, si può far risalire la decisione di usare la carestia, che veniva così enormemente e artificialmente aggravata, per punire i contadini che rifiutavano il nuovo sistema servile. La punizione era quella del chi non lavora, vale a dire non accetta il sistema colcosiano, non mangia, espressa da Stalin in una lettera a Solochoy. Essa si tradusse nella decisione di negare l'esistenza della carestia e di non aiutare le aree colpite, ma anzi di "lottare ferocemente" per completarli gli ammassi. In vaste zone del Caucaso settentrionale, russo ma abitato nel Kuban soprattutto da ucraini, dell'Ucraina e, anche se meno, della Volga, distintesi per la loro opposizione alla collettivizzazione, fu inoltre deciso di favorire la carestia stessa, requisivendovi tutti i prodotti. In alcune aree si arrivò alla deportazione di tutti gli abitanti, mentre venivano repressi, con centinaia di fucilazioni, e migliaia di arresti per "populismo", i quadri locali che avevano aiutato i contadini distribuendo grano.

In Ucraina e in Kuban, dove l'apparato era sospettato di connivenza con i contadini, le misure prese furono ancora più dure, anche in base al legame teorico tra nazionalismo e campagne stabilito da Stalin. Il 14 dicembre l'Ufficio politico adottava un decreto segreto che capovolgeva

le politiche nazionali del 1923. Vi si leggeva che l'indigenizzazione, vale a dire le misure intese a favorire lo sviluppo delle nazionalità "arretrate", così come applicata in Ucraina, non aveva disarmato la resistenza nazionale, ma l'aveva potenziata, producendo nemici con in tasca la tessera del partito. Qui la responsabilità della crisi non era quindi dei soli contadini, come nel resto del paese, ma anche del ceto politico e intellettuale. Il 15 dicembre un nuovo decreto aboliva le politiche di ucrainizzazione nella Repubblica russa, dove, a seguito delle scelte pro-russe in materia di confini del 1924-25, vivevano circa 6-7 milioni di ucraini che fino ad allora avevano potuto disporre, come le altre nazionalità, di loro scuole, giornali, organi di autogoverno, ecc.

Il 22 gennaio Stalin e Molotov ordinavano all'Ogpu di fermare l'esodo dall'Ucraina e dal Kuban dei contadini in cerca di pane poiché non vi erano "dubbi che quest'esodo (...) è stato organizzato da nemici del potere sovietico, socialisti-rivoluzionari e agenti polacchi, allo scopo di condurre, 'tramite i contadini', un'agitazione contro i colcos e (...) il potere sovietico nei territori settentrionali dell'Urss". Analoghi cordoni venivano stesi intorno alle città ucraine, meglio, anche se penosamente, rifornite, e in prevalenza abitate da russi, ebrei e polacchi. Ai contadini ucraini venne così proibito di sopravvivere, mentre a Kiev si parlava di "mutamento del materiale etnografico" nelle campagne.

Queste misure, che spiegano almeno in parte la differenza nel numero delle vittime tra le zone colpite dalla carestia, vennero seguite da un'ondata di terrore antiucraino. Finiva così, col suicidio dei suoi leader più importanti come Skrypynyk e lo scrittore Chvylovij, l'esperimento nazionalcomunista nato nella guerra civile.

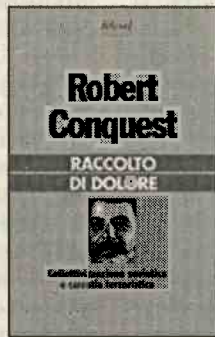
Anche le conseguenze della carestia furono quindi diverse. In tutta l'Urss il suo uso garantì la vittoria di uno Stalin di cui si aveva paura in modo nuovo, e di cui nasceva un culto fondato sulla paura; aprì le porte al terrore del 1937-38; fece fare un salto di qualità alla menzogna ufficiale; e lasciò un fardello di rimozioni e lutti non elaborati (nel 1933 morirono anche tre zii di Gorbacëv). In Ucraina e in Kazachstan le conseguenze furono però ancora più profonde. Nel secondo furono le strutture della società tradizionale a essere intaccate. Nella prima furono danneggiati sia la base che i vertici della società nazionale, facendo per esempio sì che nella crisi del 1941-45 la presenza del movimento nazionale ucraino fosse, a eccezione della Galizia, che nel 1933 non era sovietica, molto meno forte che in quella aperta dal 1914.

Il numero delle vittime fa della fame del 1932-33 un fenomeno paragonabile solo ai crimini nazisti. E il suo andamento in

Ucraina e nel Caucaso settentrionale, il legame di tutto ciò con l'interpretazione che ne diede Stalin, e le politiche adottate in base ad essa, ripropongono in modo nuovo la questione della sua natura. Fu essa anche un genocidio antiucraino? La risposta è no, se si ipotizza una carestia concepita dal regime allo scopo di distruggere il popolo ucraino e si adotta una definizione rigida di genocidio, che circoscrive però l'uso del termine alla sola Shoah. Ma nel 1948 l'Onu elencava tra i possibili atti genocidari "l'infliggere deliberatamente a membri di un gruppo condizioni di vita tali da provocare la sua distruzione parziale o totale". E l'inventore del termine, Lemkin, lo aveva definito come "piano coordinato di più azioni tese a distruggere le fondamenta essenziali della vita di gruppi nazionali". In questa prospettiva, se teniamo conto del diverso tasso di mortalità nelle varie repubbliche, dei milioni di morti ucraini, compresi quelli del Kuban, e aggiungiamo ad essi i milioni di russificati dopo il dicembre 1932, arrivando così alla scomparsa, sia pure in modi diversi, di più del 30 per cento della popolazione etnica ucraina; se ricordiamo che dietro questa scomparsa vi è la decisione di utilizzare la carestia in senso antiucraino; se pensiamo alla distruzione della élite politica e intellettuale del paese, dai maestri nei villaggi ai dirigenti nazionali, la risposta non può che essere positiva, con tutte le conseguenze, morali e intellettuali, di cui si è detto.

andrea_graziosi@fastwebnet.it

A. Graziosi insegna storia contemporanea all'Università di Napoli



EQUITARE
per piacere, per studio e per bellezza
tel. e fax 0577.756150, info@equitare.com

Novità ottobre 2004

ANNALINA MOLINI
Falsa staffa
ISBN 88-88266-34-8 pp. x, 218 n. 12,00

Come la falsa staffa aiuta il cavaliere a montare a cavallo, così Annalina Molini aiuta il lettore ad entrare in un mondo e in una società le cui tracce sono diventate flebili, difficili da individuare, cancellate dalla modernità. In *Falsa staffa* vengono ricomposti frammenti di vita, di volti e di caratteri, così che la nostra memoria potrà riconoscerli in altri luoghi e persone, per rendere quell'addio meno doloroso.

FRANCO VAROLA
Il mito di Tesio
ISBN 88-88266-27-5 pp. xviii, 448, n. 27,50

Una buona percentuale, se non la maggioranza dei vincitori delle corse classiche nell'ippica odierna di tutto il mondo, si può far risalire in linea maschile a Donatello II, Nearco o Ribot. Questi tre cavalli, insieme con un altro migliaio, furono allevati sulla sponda occidentale del Lago Maggiore da un uomo che parlava di rado, che lottò tutta la vita perché gli estremi si toccassero e che acquistò puledri e fattrici alle aste inglesi, qualche volta spendendo meno di cento ghinee.

A cinquant'anni dalla sua scomparsa, Equitare vuole ricordare a tutti gli appassionati l'opera di Federico Tesio, offrendo loro questo splendido libro di Franco Varola, ancor oggi considerato il più importante studio dedicato all'attività del *Mago di Dornello*.